

# "Caduta" e "fine" di Roma antica nelle lettere, nelle arti e nello spettacolo degli ultimi due secoli: *excursus* italico

Nicola Criniti

["Ager Veleias", 7.14 (2012)]

Il 476 d.C.<sup>1</sup> – l'enfatizzata data della deposizione a Ravenna da parte del capo germanico Odoacre del quindicenne imperatore fantoccio Romolo Augustolo (4 settembre<sup>2</sup>), poi inviato in esilio come privato cittadino, con una rendita adeguata, nella splendida tenuta napoletana del Castellum Lucullanum (Castel dell'Ovo) – non pare abbia avuto molta fortuna nelle lettere, nelle arti e nello spettacolo degli ultimi due secoli: la cultura moderna e contemporanea italica in particolare, almeno per quanto ho potuto ricostruire da *curiosus*, sembra sia stata e sia ben poco sensibile a questo periodo storico, non a caso forse, per la sua irrilevanza o sostanziale indeterminatezza.

L'aver rimandato a Costantinopoli le insegne imperiali troncava nella parte occidentale – nel 1229 *a.U.c.* – la tradizione costituzionale quirite e, dopo poco più di mezzo millennio (502 anni, per l'esattezza, dall'attribuzione senatoria del titolo di *Augustus* a Ottaviano), la serie dei *principes* e dei *domini* legittimi. Si apriva, però, a una ancora embrionale storia protoeuropea un'idea di nazione italica, di fatto già intuita e "organizzata" con Cesare dalle Alpi allo stretto di Messina, ma faticosamente poi affermatasi solo in età moderna: e forse non a caso la pontificia Accademia Tiberina, istituita nel 1813, ebbe tra l'altro il compito di stendere una storia di Roma fino a papa Clemente XIV, partendo proprio da Odoacre ...

Indicare il 476 quale "caduta" e "fine" – io preferisco "declino" e "transizione" – della *pars* occidentale è offrire un riferimento cronologico

---

<sup>1</sup> Per i problemi storici generali cfr. preliminarmente il mio *Tra storia e mito: "caduta" e "fine" dell'impero romano*, in *Cultura latina cristiana tra terzo e quinto secolo*, Firenze MMI, pp. 347-380 (= in *AGER VELEIAS / Mirabilia / Testi 2012* [www.veleia.it]), con ampia e recente bibliografia a p. 374 ss.: vd. ora, *ex. gr.*, tra i contributi apparsi nell'ultimo decennio, *Interpreting Late Antiquity*, edd. G. W. Bowersock - P. Brown - O. Grabar, Cambridge Mass.-London 2001; D. Rohrbacher, *The Historians of Late Antiquity*, London-New York 2002; *Die Stadt in der Spätantike. Niedergang oder Wandel?*, edd. J.-U. Krause - C. Witschel, Stuttgart 2006; *Social and political life in Late Antiquity*, Leiden-Boston 2006; J. A. Tainter, *The collapse of complex societies*, rist., Cambridge ecc. 2007; P. Heather, *La caduta dell'impero romano: una nuova storia*, rist., Milano 2008; M. McCormick, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commerci 300-900 d.C.*, Roma 2008; A. Marcone, *Di tarda antichità. Scritti scelti*, Firenze 2008; E. Lo Cascio, *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia antica*, Roma 2009; B. Ward-Perkins, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, rist., Roma-Bari 2010; H. Leppin, *L'eredità del mondo antico*, Bologna 2012.

<sup>2</sup> Cfr. *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, cur. J. R. Martindale, Cambridge 1980, pp. 949-950; N. Criniti, *Elenco cronologico degli imperatori, delle loro cariche e titolature, da Augusto a Giustiniano*, in A. Passerini, *Linee di storia romana in età imperiale*, rist. n. ed., cur. N. Criniti, Milano 1989, p. 683.

sostanzialmente fuorviante, ha più volte segnalato Lellia Cracco Ruggini: e si giustifica, non par dubbio, forse solo per aspetti formali – la mancata rielezione dell'imperatore, in particolare – e indubbiamente pratici – utilità gnoseologica e didattica di creare punti fermi, più o meno convenzionali e simbolici, nell'ordinata periodizzazione storica, dopo la distinzione petrarchesca (1341) tra «storia antica» e «storia nuova» (la triplice divisione antico / medievale / moderno nasce solo nel XVI secolo).

Dobbiamo naturalmente badare, tuttavia, a non considerare gli evi quasi a sé stanti, staccandoli nettamente e astrattamente gli uni dagli altri, come faceva il professore napoletano di Benedetto Croce, il quale – a proposito del 476 – perentoriamente e retoricamente affermava, seguito ancor oggi da altri ..., che era calato «il sipario sulla recita della storia antica, per rialzarsi subito dopo a dar principio a quella della storia medioevale»<sup>3</sup>.

Il 476 rappresentò, in effetti, l'inesorabile conclusione dell'«agonia» (Th. Mommsen) dell'occidente latino e la sua «fine»: ovvero anche, e piuttosto, la transizione, l'evoluzione drammatica e 'benefica' insieme, della *romanitas* verso gli stati nazionali, «di quell'immenso campo di rovine, senza il quale la storia del primo Medioevo risulterebbe del tutto incomprensibile» concluse con una qualche enfasi le sue lezioni berlinesi del 1884 Theodor Mommsen<sup>4</sup>.

«Archetipo», per intendere le grandi catastrofi e rovine, e la storia stessa del mondo, scrisse giustamente Arnaldo Momigliano<sup>5</sup>, il 476, in ogni caso, non fu chiaro ai contemporanei, anche ai Bizantini, visto che da decenni ormai né il potere risiedeva più nella penisola italica, né quasi si parlava più di un impero d'occidente. In termini giuridico-costituzionali, l'essere dominati da un re indiscutibilmente "barbaro" (ma di per sé capo delle etnie nordiche) in fondo non significava ormai molto<sup>6</sup>.

La discussione sul passaggio tra evo antico e medioevo fu ed è, del resto, essenzialmente problema moderno: la questione critica delle cause di lungo periodo del 476 si pose solo molto tardi, con i grandi umanisti che – alla

---

<sup>3</sup> B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Roma-Bari 1966, p. 105.

<sup>4</sup> Vd. Th. Mommsen, *Römische Kaisergeschichte*, edd. B. e A. Demandt, München 1992.

<sup>5</sup> Sul lungo e complesso rapporto del grande storico con il declino e la "fine" di Roma antica vd. le osservazioni di P. G. Michelotto, *Momigliano, Rostovtzeff e la «decadenza» dell'impero romano*, in *Giornata Lincea in ricordo di Arnaldo Momigliano*, Roma 1993, pp. 21-48.

<sup>6</sup> Per la tradizione e fortuna del 476 nella storiografia e cultura antiche, il cui significato non fu ben colto dagli stessi contemporanei, cfr. L. Cracco Ruggini, *Pubblicistica e storiografia bizantine di fronte alla crisi dell'Impero romano*, "Athenaeum", LI (1973), pp. 146-183, e *Come Bisanzio vide la fine dell'impero d'Occidente*, in *La fine dell'impero romano d'occidente*, Roma 1978, pp. 71-82; R. Bonini, *Caduta e riconquista dell'impero romano d'Occidente nelle fonti legislative giustinianee*, in *476: segno di transizione*, Faenza 1976, pp. 53-78; P. Siniscalco, *Riflessi nella letteratura latina*, in *La fine dell'impero romano d'occidente*, Roma 1978, pp. 103-118; G. Gaggero, *La fine dell'impero romano d'Occidente nell'interpretazione di Procopio*, in *Studi ... A. Biscardi*, V, Milano 1984, pp. 87-120; Y.-M. Duval, *Les métamorphoses de l'historiographie aux IV<sup>e</sup> et V<sup>e</sup> siècles. Renaissance, fin ou permanence de l'empire romain*, in *Act. VII<sup>e</sup> Congr. Int. FIÉC*, II, Budapest 1984, pp. 137-182; A. Momigliano, *L'età del trapasso fra storiografia antica e storiografia medievale*, in Id., *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, rist., Roma 1988, pp. 49-71; G. Zecchini, *Il 476 nella storiografia tardoantica*, in Id., *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, Roma 1993, pp. 65-90; B. Luiselli, *La cultura romana di fronte alla fine dell'impero di occidente e del primo regno germanico in Italia*, in *Germani in Italia*, Roma 1994, pp. 289-305; F. Sartori, «*Factus est imperator Augustulus*», in *Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alle radici della storia europea*, Trento 1998, pp. 33-63; S. Mazzarino, *Utopia e rivoluzione nella storiografia tardoromana*, in Id., *Il pensiero storico classico*, II.2, rist. 3 ed., Roma-Bari 2011, pp. 247-263; N. Christie, *The Fall of the Western Roman Empire: an Archaeological and Historical Perspective*, rist., London 2011.

ricerca della *Roma aeterna*, del grande modello da imitare – si provarono a rispondere alle contraddizioni di un millennio prima, pure sollecitati dalla inevitabile, imminente scomparsa di Costantinopoli (1453), ultimo caposaldo bizantino.

Ma «la caduta senza rumore»<sup>7</sup> dell'impero romano d'occidente, che tante discussioni e opere generò in Europa dal XV secolo in poi, rimase per lo più estranea alla coscienza e agli interessi letterari-artistici degli autori post-illuministici: a partire dall'oblio del suo stesso co-protagonista, e vittima, il «pulcher» giovinetto col viso allungato e i capelli lisci (come ce lo mostrano alcune monete coeve<sup>8</sup>), Romulus Augustus<sup>9</sup>. Dopo l'effimera ascesa al trono imperiale venne chiamato col nomignolo Augustolo per la giovane età e fors'anche per l'*imbecillitas*: così, Dante stesso – secondo un'interpretazione moderna (che è tuttavia improponibile) – l'avrebbe raffigurato come «colui / che per viltade fece il gran rifiuto»<sup>10</sup>.

E già la storiografia bizantina d'età giustiniana (Procopio) rilevava il paradosso onomastico dell'ultimo imperatore, che rimandava artatamente sia al fondatore, sia al primo imperatore di Roma, poi ripreso da Bernardo Giustiniani nella sua *De origine Urbis Venetiarum rebusque ab ipsa ... gestis Historia*, pubblicata postuma nel 1492 a Venezia.



Di questa diffusa indifferenza, se non silenzio catartico, presento in questo breve contributo<sup>11</sup> le schede delle poche e sparse eccezioni che ho riscontrato nelle mie ricerche non sistematiche, per lo più italiane: sospetto a ragion veduta che questo mio censimento possa risultare incompleto, ma francamente non so quanti altri *testimonia* significativi si possano trovare.

L'argomento è affascinante, ma singolarmente finora per lo più disatteso, e meriterebbe ben altro respiro e competenze, specie per i mass media: oltre, naturalmente, a esplorazioni più capillari e accurate nella pubblicistica, nei musei d'arte e negli archivi otto-novecenteschi.

<sup>7</sup> A. Momigliano, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, rist., Roma 1988, pp. 159-179.

<sup>8</sup> *The Roman Imperial Coinage*, X, ed. J. P. C. Kent, London 1994, plate 71 ss.

<sup>9</sup> Cfr. *The Prosopography of the Later Roman Empire ...*, pp. 949-950.

<sup>10</sup> *Inferno*, III, 59-60: vd. il commento di G. A. Scartazzini - G. Vandelli, rist. 21 ed., Milano 1979.

<sup>11</sup> Ad Andrea Guareschi, Giuseppina Lanera e Alessandro Rossi, cui devo aiuti e suggerimenti vari, rinnovo la mia più viva e amicale riconoscenza.

(Ad esempio, per quanto riguarda la presenza del 'mito' 476 nella politica italiana del XIX-XX secolo, ho trovato pochissimi accenni. Ricordo solo questa citazione di Antonio Gramsci, uscita anonima sul suo "L'Ordine Nuovo" a proposito del duce, il 1 marzo 1924 – il 6 aprile ci sarebbero state le elezioni "plebiscitarie" per il fascismo:

«Benito Mussolini ha conquistato il governo e lo mantiene con la repressione più violenta e arbitraria. Egli non ha dovuto organizzare una classe, ma solo il personale di una amministrazione. Ha smontato qualche congegno dello Stato, più per vedere com'era fatto e impraticarsi del mestiere che per una necessità originaria. La sua dottrina è tutta nella maschera fisica, nel roteare degli occhi entro l'orbita, nel pugno chiuso sempre teso alla minaccia ... Roma non è nuova a questi scenari polverosi. Ha visto Romolo, ha visto Cesare Augusto e ha visto, al suo tramonto, Romolo Augustolo»<sup>12</sup>.)

In un secolo di cinematografia, così, nonostante la retorica "decadente" dei «pepla»<sup>13</sup> e le pellicole "storiche"<sup>14</sup> d'argomento romano in auge fino a una cinquantina d'anni fa (oggi di nuovo alla ribalta nel mondo anglosassone), ho ritrovato solo un paio di film espressamente dedicati al 476 (vd. *infra*).

Le pochissime pellicole che in modo generico e folclorico, ovviamente anche per calcolo economico, utilizzarono nel titolo e nelle loro pubblicità i termini "caduta / crollo / fine" (*et similia*: e in ambito anglosassone l'inquietante, omnicomprensivo "dead") nulla hanno a che vedere col drammatico periodo di cui qui parlo: e – senza contare effetti e personaggi scontati – poco hanno da spartire con la storia ... Un paio di esempi.



Anthony M. Dawson, nome d'arte di Antonio Margheriti, specialista della filmografia mitico-popolare italica, fece uscire nel 1963 *Il crollo di Roma*, suo

<sup>12</sup> A. Gramsci, *Capo*, in Id., *Sul fascismo*, rist., Roma 1978, pp. 98-100: il 6 novembre dello stesso anno venne ripresentato, firmato, col titolo *Lenin capo rivoluzionario* in "L'Unità".

<sup>13</sup> Vd. D. Cammarota, *Il cinema peplum*, Roma 1987; G. Casadio, *I mitici eroi. Il cinema "peplum" nel cinema italiano dall'avvento del sonoro ad oggi (1930-1993)*, Ravenna 2006; L(aura) Cotta Ramosino - L(uisa) Cotta Ramosino - C. Dognini, *Tutto quello che sappiamo su Roma l'abbiamo imparato al cinema*, Milano 2004: e → [www.peplumania.com](http://www.peplumania.com).

<sup>14</sup> Cfr. G. Miro Gori, *Insegna col cinema. Guida al film storico*, Roma 1993: e G. Lanera, *Il medioevo al cinema*, "Ager Veleias", 7.11 (2012), pp. 3 + 22 [[www.veleia.it](http://www.veleia.it)], esemplare.

primo film, un polpettone nostrano che tuttavia ebbe molte 'edizioni' europee e americane, e diversi titoli [*Centurion*, *The Fault of Rome*, *Les derniers jours d'un empire*, ...], e ha sempre fedeli estimatori (tuttora lo si trova in DVD spagnoli e greci).

Il titolo è di per sé preciso, visto che vi è proprio rappresentato un terremoto (che risarcì il regista romano, dal non aver potuto realizzare *Il Terremoto di Messina* ...): ma il racconto risulta inevitabilmente bozzettistico e sgangherato, ambientato in una Roma pagano-cristiana fantasiosamente post-costantiniana.



Il ben più interessante e coevo kolossal statunitense di Anthony Mann *The Fall of the Roman Empire*<sup>15</sup>, uscito poco dopo negli Stati Uniti [1964] e poi subito in numerose versioni europee (in Italia: *La caduta dell'impero romano*), con titolo e ispirazione indubbiamente polemicamente di matrice illuministica, se non addirittura gibboniana<sup>16</sup> – 'tipica' la rappresentazione di un papato causa ed erede della "caduta" e dei barbari brutali e violenti, ecc. –, è in realtà ambientato nella tarda età antonina, durante il regno di Commodo ...

Il racconto, tuttora godibile per la presenza di attori di gran nome (Stephen Boyd, Alec Guinness, Sophia Loren, James Mason) e modernamente diffuso dappertutto su DVD, anche in Italia, ispirò, tra l'altro, il mediocre e presto dimenticato romanzo di Harry Whittington, fecondo autore statunitense di "pulp fiction", dall'identico titolo (Greenwich CT 1964: in italiano, *La caduta dell'impero romano*, Milano 1965).

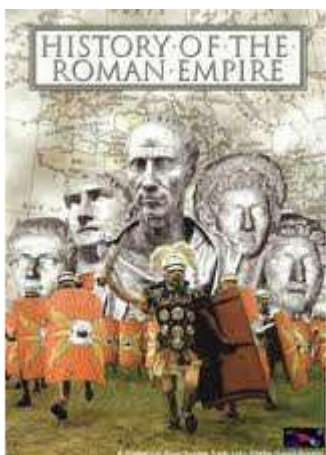
Neppure l'imprevisto e imprevedibile crollo nell'*annus mirabilis* [1989] dell'URSS, l'antagonistico stato-guida mondiale del XX secolo, ha del resto suscitato particolari reazioni nella *fiction* occidentale: nonostante che, fin'allora, la filmografia più o meno patriottica statunitense avesse offerto un quadro eloquente e vivace, quanto troppo spesso scontato, del conflitto "permanente" tra Stati Uniti e Unione Sovietica (di cui, almeno dal 1983, Ronald Reagan

<sup>15</sup> Cfr. *The Fall of the Roman Empire: Film and History*, cur. M. M. Winkler, Malden MA-Oxford-Chichester 2009, p. 130 ss.

<sup>16</sup> Il riferimento è, ovviamente, alla classica trattazione settecentesca di E. Gibbon, *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, I-VII, cur. J. B. Bury, rist. 2 ed., London 1954 = *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, I-III, rist., Milano 2010.

aveva denunciato la singolare capacità di aggregazione e assorbimento imperialistici ...).

In tempi recenti – lo aggiungo per ulteriore documentazione – ho avuto notizia di vari videogame, anglosassoni in particolare, dedicati a *The Fall of Rome*: ma non si può sottacere – tra vari altri – il pregevole *boardgame* ideato da Marco Broglia, ed èdito nel 2008 in Germania, *History of Roman Empire*, che giunge proprio al 476.



Ma è soprattutto da segnalare l'uscita nel 2006 sugli schermi televisivi britannici, e in parallelo su DVD, del "doc-drama" *Ancient Rome. The Rise and Fall of an Empire*, in sei episodi, dal I secolo a.C. al V secolo d.C.: in questa fortunatissima serie della BBC, l'ultimo episodio – *The Fall of Rome*, diretto e prodotto da Arif Nurmohamed, specializzato in *fiction* televisive storico-mitologiche – giunge al sacco di Roma del 24 agosto 410 ad opera dei Visigoti di Alarico, e poco più oltre.

In fondo, non diversamente da Agostino nel *De civitate Dei*, da Paolo Orosio nelle *Historiae adversum paganos* e quindi da Machiavelli nel *Discorso sopra la prima deca di Tito Livio* (1513 circa), anche in questa racconto si è preferito cercare già nel "sacco" del 410 il declino, la «*inclinatio Romanorum imperii*», come Flavio Biondo – nella sua omonima opera, *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades*, interrotta alla vigilia della caduta della "seconda Roma" in mano ai Turchi – definì nel 1452 il tramonto dell'unitarietà, compattezza e sicurezza dei Quiriti ...: con le parole di Giosue Carducci, «il cominciamento d'una età nuova»<sup>17</sup>.

Nell'immaginario collettivo europeo, del resto, pesò sempre di più la *memoria* storica del secondo "sacco" di Roma, ad opera dei "federati" Visigoti di Alarico (se pure molto meno disastroso del terzo [455], attuato dai Vandali di Genserico: una sua *memoria* pittorica potrebbe essere *Destruction*, dipinta nel 1836 da Thomas Cole, cui accenno alla fine di questo contributo): la «fine del mondo» – per i cristiani (teste Girolamo), che pur peculiarmente vi colsero una clamorosa sfida agli dei antichi, e poi per gli umanisti – aveva drammaticamente confermato l'assoluta precarietà della penisola e delle sue difese e i reciproci tradimenti dei patti già stipulati.

---

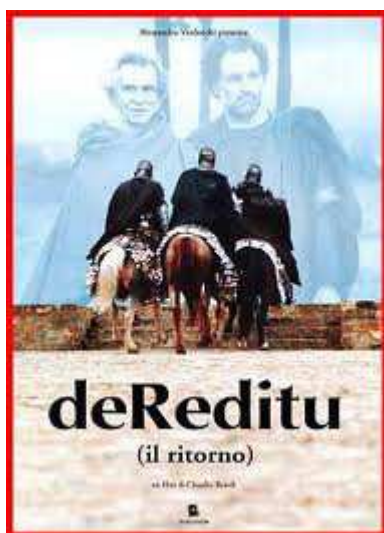
<sup>17</sup> G. Carducci, *Poesia e storia*, rist., Bologna 1921, pp. 65-66.

D'altro canto, aveva suscitato enorme impressione tra i mezzi di comunicazione di massa pagani e cristiani anche perché, dopo quasi ottocento anni dall'incursione dei Galli di Brenno (390 a.C., data tradizionale: in realtà, 387 circa a.C.), si vedevano nuovamente popolazioni barbare profanare la città entrando all'interno delle sue mura.

«In una urbe totus orbis periit»<sup>18</sup>, il mondo intero è caduto con una sola città, scriveva più tardi desolato Girolamo dalla Palestina.

Rutilio Namaziano, invece, che aveva abbandonato nell'autunno del 417 Roma, dove era stato tre anni prima *praefectus Urbi*, per tornare via mare nella sua Tolosa, singolarmente non parve interrogarsi al riguardo nel commosso *De reditu suo*. La lettura filmica che ne fa Claudio Bondi nel suo ben poco distribuito *De reditu / Il ritorno* (Italia 2003: poi in DVD) è intelligente e romanticamente controcorrente.

Pur con qualche forzatura *culta*, rende bene lo spirito patriottico di resistenza e rivendicazione dell'ormai minoritaria tradizione quirite pagana, fondamentalmente anti-cristiana, sulla scia dei Simmaci ... e degli illuministi, tanto per intenderci. E ha fatto anche pensare a un dignitoso, quanto isolato, revival – sulla scia di recenti film hollywoodiani – del *peplum* all'italiana.



Nell'ultimo quinquennio (2007-2012), infine, si sono avute le prime, ambiziose trasposizioni cinematografiche specificatamente dedicate al 476 e dintorni, registicamente tuttavia modeste e storicamente traballanti, e per più aspetti poco consistenti.

Nonostante – o vista?! – la fonte cui attinge (l'omonimo romanzo di Valerio M. Manfredi, cui accennerò più sotto), il racconto di *The Last Legion / L'ultima legione* (del 2007: poi in DVD), opera prima dello statunitense Doug Lefler, per una coproduzione Dino de Laurentiis (USA, Gran Bretagna, Francia, Slovacchia, Italia) che poteva ben essere indirizzata a scopi più nobili ..., resta in precario bilico tra l'avventura e la fantasia, ambedue un po' scontate: di storia non è il caso di parlare.

---

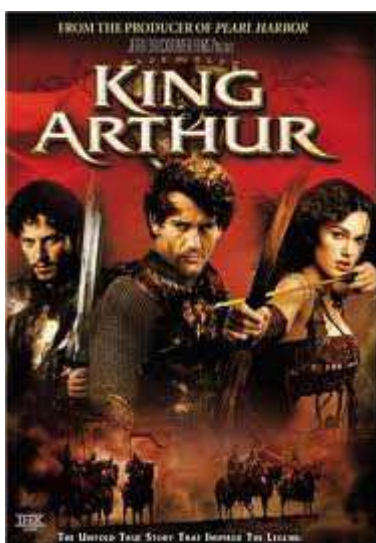
<sup>18</sup> Girolamo, *In Ezechiel*, I, *prologus*.

L'ultima legione del titolo è la *IX legio* di Britannia, l'unica a essere rimasta fedele a Romolo Augusto [sic], imperatore depresso da Odoacre, e che Aurelio, sopravvissuto alla battaglia col capo germanico, cercherà di ricostituire per ripristinare l'ordine quiritico: al suo fianco Mira, una misteriosa e bellissima guerriera 'bizantina'.



A parte l'improbabilità dei fatti e delle situazioni (ad esempio il giovane imperatore, appena depresso, che cerca di riorganizzare appunto la nona legione), colpisce l'ardito collegamento con la leggenda arturiana della "spada nella roccia", che lo rende assai simile – si è osservato – a un film d'avventure per la TV dei ragazzi (Doug Lefler, in fondo, è un regista televisivo ...).

(Per l'esattezza, una tesi simile a quella di *The Last Legion* – senza Romolo Augustolo ... – era stata presentata qualche anno prima nel film di Antoine Fuqua *King Arthur* (USA/Irlanda 2004: poi in DVD), che riprende temi del ciclo arturiano (l'ascesa al trono – contro la sua volontà – di re Artù e la nascita dei Cavalieri della Tavola rotonda).



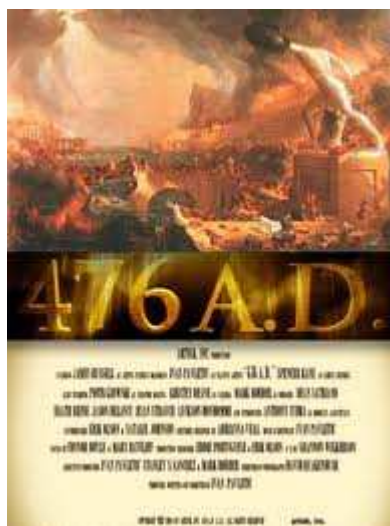


Indubbiamente il racconto ambientato nella Britannia del 460, pur fiacco e banale, risulta tuttavia qui inusuale, in particolare per la viva nostalgia della grandezza e dell'insostituibile ruolo di Roma, maestra di civiltà e di libertà (cui vorrebbe tornare), che mostra il romano-britanno Artosius Castus / Artù, seguace del monaco cristiano Pelagio (condannato dal concilio di Cartagine nel 418) ...

Quanto alla seconda pellicola *476 A.D.* – diretta, prodotta e interpretata dallo statunitense di origini croate Ivan Pavletic, multiforme regista di "corti" e di TV –, rappresenta «a Historic Epic Feature about the Very End of Roman Empire» o meglio «the Eve of an Ancient Age, and Donning of the New Dark Ages»: la strenua difesa di quello che restava dell'Urbe contro i barbari ad opera di un supposto figlio di Ezio (l'ultimo grande generale romano, dalla cui vittoria nel 451 sugli Unni di Attila, ai Campi Catalaunici [Chalôn], il racconto prende appunto le mosse) fino alla deposizione di Romolo Augustolo, «the last days of the once mighty Roman Empire».

Uscito nel 2011 (o 2012?) negli USA, ma appena distribuito e non ancora giunto in Italia (ne circola qualche trailer su *YouTube*), pur nella sua dichiarata pretesa di riproporre il glorioso modello del film storico hollywoodiano, è ricco di "fantasie" e libertà formali, più vicine all'Ottocento europeo che al XXI secolo americano.

Se qualcosa, poi, colpisce e incuriosisce in questo ennesimo polpettone "storico" girato tra Croazia (alle cui tragiche vicende degli anni Novanta del secolo scorso fa espresso riferimento il regista nelle sue interviste<sup>19</sup>) e gli Stati Uniti, è la presenza di Ivan Pavletic, personaggio tutt'fare (in questa pellicola risulta altresì autore delle coreografie), peraltro ben poco conosciuto nel mondo dei cinefili.



Per passare ai co-protagonisti – assieme al teatro – dell'Europa moderna, anche tra i libretti per musica che hanno inondato la scena italiana ed europea per più di trecento anni, non raramente con tradizionali e compositi intrecci

---

<sup>19</sup> → [www.croatia.org/crown/articles/10080/1/Ivan-Pavletic-directs-quot476-ADquot-a-new-film-about-the-Fall-of-Rome.html](http://www.croatia.org/crown/articles/10080/1/Ivan-Pavletic-directs-quot476-ADquot-a-new-film-about-the-Fall-of-Rome.html).

romani (specie nel XVII-XVIII secolo)<sup>20</sup>, non si riscontra alcuna attenzione o interesse al declino e alla "caduta" dell'impero romano (d'occidente), tantomeno ai personaggi e alla storia del 476.

Cogliamo solo qualche *memoria* fabulistica dei precedenti (Olibrio, aristocratico imperatore del 472, ad esempio, cui fu dedicato nel 1708 da Apostolo Zeno e Pietro Pariati un melodramma, che non resse tuttavia il confronto con l'acclamato *Ezio* di Pietro Metastasio [1728<sup>21</sup>], riproposto da più di quaranta compositori insigni del Settecento) e dei seguenti (Teoderico, in particolare, protagonista indiscusso di tante saghe e leggende nordeuropee e, con valenze negative, italiche).

Il «malvagio» Odoacre, in effetti, era stato ben presto messo in ombra nelle saghe eroiche germaniche – con tipica attrazione e commistione acronica tra cicli leggendari – dal più noto re ostrogoto Ermanarico, di un secolo precedente!, per sfuggire al cui odio [di Odoacre, per la verità, nell'altomedievale *Hildebrandslied*<sup>22</sup>] il «giusto» nipote Teoderico sarebbe stato mandato in esilio a Costantinopoli ecc. Il libretto di Nicola Bonis e la coreografia per ballo *Odoacre*, rispettivamente del 1680 e della fine del XVIII secolo, restarono del tutto isolati.

E pure nell'ampia produzione – più o meno a sfondo storico – della drammaturgia occidentale posso segnalare soltanto due lavori: la "romantica" ed eclettica «elegia drammatica» *Romolo Augustolo* del poligrafo e orientalista Angelo De Gubernatis, composta a Roma non a caso nel millequattrocentesimo anniversario dell'ultimo imperatore d'occidente (Firenze 1876: poi confluita nei *Drammi romani*, Roma 1899), e la dissacrante, surreale e fortunata prima commedia "nera" dello svizzero e germanofono Friedrich Dürrenmatt, *Romulus der Grosse* (Basel 1949: *Romolo il Grande*, in italiano, più volte ripresentato nell'ultimo quarantennio).

«Commedia storica che non si attiene alla storia», per voluto paradosso *Romulus der Grosse* incentra i suoi quattro atti su un cinquantenne [sic!] Romolo Augustolo, vile e nullafacente, pollicoltore dilettante, che ha appunto una sola e smodata passione, la cura e l'allevamento dei polli: tutto il resto per lui non conta.

In questo contesto dissacratorio e paradossale, il maturo Romolo Augustolo viene depresso – significativamente – nel fatale giorno "cesariano" delle Idi di marzo ...

Poi, in letteratura, l'indifferenza – specie a fronte di altri eventi traumatici della antichità – e il silenzio quasi totali, salvo accenni sparsi e ricorrenti alla palingenesi di Roma nella riflessione europea: ad esempio, nei versi 43-44 della quindicesima *Römische Elegie*, Johann Wolfgang Goethe scriveva attorno al 1788 «Tu [sole] vedesti un mondo qui [nell'Urbe] sorgere, e un mondo poi

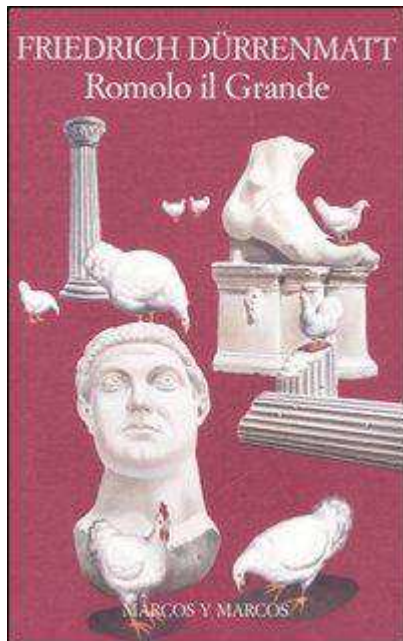
---

<sup>20</sup> R. Meloncelli, *Il mito di Roma e il mondo classico nella librettistica musicale*, "Studi Romani", 37 (1989), pp. 14-37; C. Questa, *Roma nell'immaginario operistico*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, IV, Roma 1990, pp. 307-358; S. Missorini, «Madre comune d'ogni popolo è Roma»: la romanità nei libretti d'opera della Palatina, Diss. (rel. N. Criniti), Parma 2001.

<sup>21</sup> → [metastasio.letteraturaoperaomnia.org/metastasio\\_ezio.html](http://metastasio.letteraturaoperaomnia.org/metastasio_ezio.html).

<sup>22</sup> → [bifrost.it/GERMANI/Fonti/Sapienzatedesca-Hildebrand.html](http://bifrost.it/GERMANI/Fonti/Sapienzatedesca-Hildebrand.html).

vedesti qui in rovina, / e dalla rovina stessa sorgere nuovamente un mondo ancora più grande!».



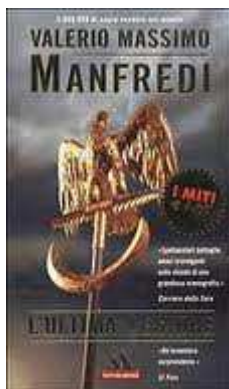
Possiamo aggiungere, sparsamente, alcune liriche del decadentismo europeo otto-novecentesco – da Paul Verlaine a Gabriele D'Annunzio – e, forse, l'amara, simpatica riflessione sul crollo tedesco dell'ormai "statunitense" Thomas Mann nel capitolo 34 del *Doktor Faustus*, pubblicato a Francoforte nel 1947.

Poche, altresì, le rievocazioni culte e nostalgiche nella poesia latina otto-novecentesca: merita, tuttavia, in Italia una citazione particolare Giovanni Pascoli per la triade di *Post occasum Urbis* del 1907 – poi ripresa nel ristampatissimo *Hymnus in Romam* del 1911<sup>23</sup> – dedicata alle vicende gotiche e cristiane del VI secolo, ma di fatto ispirata al declino del paganesimo a fronte del cristianesimo e del mondo romano travolto dalle invasioni barbariche: «Roma fuit!» (v. 208).

Solo in anni recenti è affiorato per il nostro periodo un nuovo interesse del romanzo italiano di fantasia – per carità, non definiamolo "storico", non scomodiamo György Lukács<sup>24</sup> ... –, cui qui accenno brevemente per documentazione, ma che necessiterebbe di una più distesa riflessione: con una qualche malizia, anzitutto, sui motivi profondi della rivisitazione per più aspetti troppo strumentale (e fors'anche onirica ...) della tarda romanità nel XXI secolo, di cui forse non si sentiva tanto bisogno ... a parte, naturalmente, inevitabili politiche editoriali di cassetta.

<sup>23</sup> Bononiae 1911 = Bologna 2011 (→ rist., Bologna 1923 = Charleston SC 2011); e G. Pascoli, *Tutte le opere*, 2, 5 ed., Milano 1970, p. 352 ss.; G. Pascoli, *Tutte le poesie*, Roma 2011, pp. 1124-1136.

<sup>24</sup> Cfr. G. Lukács, *Il romanzo storico*, rist., Torino 1977.



Con *L'ultima legione* Valerio Massimo Manfredi (Valerio Manfredi, quando faceva l'archeologo classico in università ...), autore di saghe storiche molto vendute e tradotte, una decina d'anni fa ha pubblicato un ennesimo, ben costruito e fortunato romanzo, più volte riedito [Milano 2002-2010<sup>25</sup>], basato assai liberamente sulle vicende della "fine" di Roma e sulla figura di Romolo Augustolo (poi diventato re di Britannia e identificato col padre di re Artù, Uther Pendragon, ...), da cui è stato tratto – con pesanti variazioni – l'omonimo film (vd. *supra*).

Sarebbe inutile e ingiusto, naturalmente, valutare col metodo critico un lavoro d'avventure, in buona sostanza: nel libro, è naturale, le vicende sono ampiamente e artatamente romanzate rispetto ai fatti storici (la mitizzazione dei legionari, la liberazione dell'ultimo imperatore, ecc.). Lo spettatore avvertito sa che è pura *fiction*, magari ne apprezza l'innegabile capacità affabulatoria, l'efficace ricostruzione degli ambienti, il senso del crollo di un mondo, la nostalgia per un passato di gloria, e sta al gioco.

Ma, come altri, non posso non domandarmi: non è una sorta di violenza fatta alla stessa fantasia dare sangue romano a re Artù, con un abile e certamente spettacolare, quanto gratuito, collegamento al ciclo arturiano, al mito celtico di Excalibur (il precettore del giovane imperatore, Ambrosinus, è il mago Merlino ...) e alle leggende medievali?

Il giornalista Giulio Castelli – di cui si ricorda il singolare, e mai più edito, *Il fascistibile* (Milano 1973), che a suo tempo suscitò discussioni (specie da parte del fascismo nostrano) – tra il 2008 e il 2010 ha fatto uscire a Roma una dilagante e farragginosa trilogia dedicata al tardo impero romano, che gode di una qualche fortuna presso il pubblico – *Imperator* (2008, rist. 2010), *Gli ultimi fuochi dell'Impero Romano* (2009, rist. 2010), *476 A.D. L'ultimo imperatore* (2010, rist. 2012) –, per la quale, nonostante pubbliche e amichevoli dichiarazioni, non si può certo parlare di «grande fedeltà» e di «precisione storica».

Con un occhio giornalisticamente ben attento alle 'faccende' politiche contemporanee – ma è fin troppo facile, scontato e improprio, l'accostamento stretto tra il declino di Roma e l'attuale decadenza etica / economica / sociale del mondo occidentale ed europeo ... –, l'autore ci offre più di 1600 [!] minuziose e dettagliate pagine, ridondanti di dati, fatti, descrizioni, che lasciano certo il

---

<sup>25</sup> Ora riedito in V. M. Manfredi, *S.P.Q.R. Idi di marzo - L'impero dei draghi - L'ultima legione*, Milano 2012.

lettore piuttosto affaticato e un po' annoiato, pagine che pure hanno forse il merito di riportare alla ribalta – *suo modo* ... – un periodo storico nebuloso e dimenticato.

Nel primo volume – *Imperator* – vengono enfatizzate la figura e l'opera iniziale, in realtà mediocre, dell'imperatore Maggioriano (457-461), eletto dallo svevo Ricimero (non per acclamazione, come qui si scrive ...) e da lui stesso depresso: e attorno a lui è rappresentata una confusa, discutibile e nutrita corte di personaggi storici del tempo (Galla Placidia, Ezio, Attila, Genserico, papa Leone Magno, ...).

Nel secondo – *Gli ultimi fuochi dell'Impero Romano* – il protagonista è ancora l'imperatore Maggioriano, in improbabili campi di battaglia mediterranei, pur essendo pesantemente messo in ombra da un fabuloso e assai improbabile Ascanio.

Infine, nel terzo – *476 A.D. L'ultimo imperatore* – figura predominante risulta quest'ultimo: con lui, neppur troppo in controluce, i miopi senatori di Roma, i vescovi cristiani, i generali Oreste e Odoacre, l'imperatore d'oriente Zenone, gli ultimi imperatori d'occidente.

Il prolisso e un po' didascalico racconto, però, non si conclude con Romolo Augustolo, ma con Ascanio che combatte in Britannia, contro gli invasori Sassoni, a fianco del patrizio romano Ambrosio Aureliano, ambedue romanticamente impegnati nell'illusoria difesa di un mondo destinato a mutarsi radicalmente, se non a scomparire.

Quanto alle opere d'arte, purtroppo, si può riscontrare – specie nell'Europa sette-ottocentesca – una molteplice serie di manufatti pittorici generici ed eulogistici di millantata ispirazione e tradizione "romane", spesso condizionati dal potere vigente, retoricamente e ipocritamente moralistici: ma null'altro di specifico.

Eppure, le opere più o meno magniloquenti degli acclamati «peintres d'histoire»<sup>26</sup> rappresentavano nel XIX secolo – a giudizio della critica e del pubblico contemporanei – il genere artistico più nobile ed elevato, capace di rappresentare azioni eroiche dalla quali ricavare un messaggio etico per tutti gli uomini. Anche qui un paio di esempi allogenici.

Esemplare tra tanti, e per certi aspetti conclamato archetipo, è *Romains de la décadence / Romani della decadenza*, del trentatreenne francese Thomas Couture (1847: oggi al Musée d'Orsay di Parigi): quadro più noto, o almeno più comunemente citato (anche nella letteratura critica attuale), col titolo solleticante e perbenistico insieme – in fondo però non improprio, visto il suo inequivocabile oggetto – di *Orgie romaine / Orgia romana*, come subito riportò ammirato un grande suo estimatore, Théophile Gautier, che lo definì «oeuvre capitale»<sup>27</sup> ...

Artisticamente un accademico, politicamente un repubblicano e anticlericale, l'autore – dopo il successo di questa sua opera – apriva a Parigi un proprio atelier di "scuola storica", che divenne piuttosto famoso e rinomato e fu frequentato da molti giovani pittori neoclassici (e pure – per più di sei anni – da Édouard Manet ...).

---

<sup>26</sup> Cfr. Th. Gautier, *Salon de 1847*, Paris 1847 = Charleston SC 2010, p. 8 ss. → [archive.org/stream/salonde184700gaut/page/n5/mode/2up](http://archive.org/stream/salonde184700gaut/page/n5/mode/2up).

<sup>27</sup> Gautier, *Salon de 1847* ..., p. 8.



Tre anni furono necessari per questa tela a olio di dimensioni impressionanti (m 4,72 x 7,72!), ispirata alle opere di Paolo Veronese: unica, del resto, a essere ancor oggi ricordata di Couture, aveva la dichiarata ambizione di suscitare e sollecitare il rinnovamento radicale – etico / morale, oltre che politico – sia della cultura sia dell'arte sia della società francese dell'ormai declinante Monarchia di Luglio.

Non a caso, nella illustrazione a stampa che accompagnava il colossale dipinto all'esposizione annuale del Salon del Louvre, l'autore riprodusse due versi di Giovenale<sup>28</sup> che stigmatizzavano l'inarrestabile degrado morale della politica e della società del suo tempo: «Plus cruel que la guerre, le vice s'est abattu sur Rome et venge l'univers vaincu».

Appunto, come intesero i critici coevi, i suoi Romani della decadenza finivano per rappresentare «les Français de la décadence» ...

Forse più aderente a un'idea simbolica di caduta tragica dell'impero d'occidente, pur ovviamente senza alcuna pretesa storica, era stato invece – una decina d'anni prima – *Destruction* (1836: in Italia poi noto come *La distruzione dell'Impero romano*), del trentacinquenne pittore statunitense di origine inglese Thomas Cole.



---

<sup>28</sup> Giovenale, *Saturae*, VI, 292-293: «... saevior armis / luxuria incubuit victumque ulciscitur orbem».

Tela a olio di piccole dimensioni (cm 39,5 x 63,5), è la quarta della serie "romana" *The Course of Empire* (1833-1836<sup>29</sup>), oggi all'Historical Society Museum di New York. Nonostante l'evidente tratto allegorico / paesaggistico, ad alcuni è parso probabilmente ispirato, se non influenzato, dai drammatici e sgomenti *testimonia* pagano-cristiani del "sacco" di Roma del 455, ad opera dei Vandali di Genserico.

Per doverosa cronaca. Thomas Cole, considerato dagli storici dell'arte come uno degli esponenti più rilevanti della "Hudson River School" – movimento artistico che fiorì nell'Ottocento nello stato di New York, legato a temi naturalistici e romantici della natura trattati con realismo e in dettaglio –, fu per parte sua un eclettico, autore anche di quadri allegorici e simbolici, mitici e religiosi, oltre che "storici".

© – Copyright — [www.veleia.it](http://www.veleia.it)

---

<sup>29</sup> *The Savage State / The Arcadian or Pastoral State / The Consummation of Empire / Destruction / Desolation*: → [www.explorethomascole.org](http://www.explorethomascole.org).